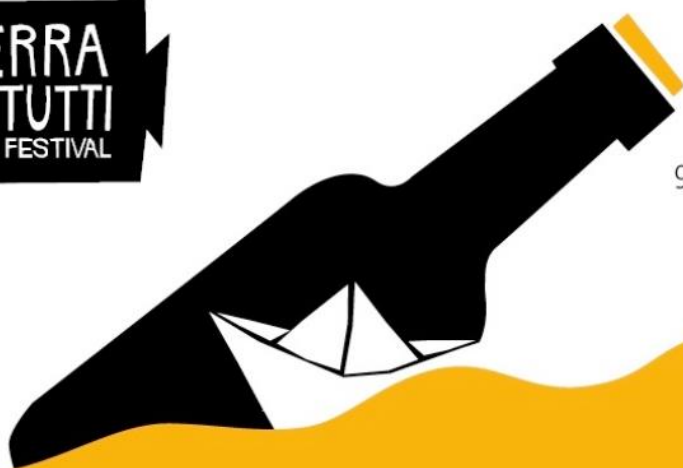




AMITIE CODE – AWARENESS ON MIGRATION, DEVELOPMENT AND HUMAN RIGHTS THROUGH LOCAL PARTNERSHIPS – CAPITALIZING ON DEVELOPMENT

MIGRAZIONI VERSO L'EUROPA: CULTURA, MEDIA E DIRITTI UMANI

Atti del convegno



**CINEMA SOCIALE
E ARTI PERFORMATIVE
DAL SUD DEL MONDO**

9ª EDIZIONE SPECIALE PER L'ANNO
EUROPEO DELLO SVILUPPO
7-11 OTTOBRE 2015 BOLOGNA



TERRA DI TUTTI ART FESTIVAL: INTRODUZIONE.....	2
PROGRAMMA DEL CONVEGNO.....	3
APERTURA ISTITUZIONALE E INAUGURAZIONE DEL FESTIVAL	4
Virginio Merola, <i>Sindaco del Comune di Bologna</i>	4
Elly Schlein, <i>Parlamentare Europea</i>	6
Dina Taddia, <i>Presidente di GVC</i>	8
PANEL 1 – LA VALORIZZAZIONE DELLA DIVERSITA’ NELLE POLITICHE CULTURALI DELLE CITTA’.....	12
Francesca Lionetti, <i>Referente del Consiglio d’Europa - Progetto Intercultural Cities</i>	12
Daniel De Torres Barderi, <i>Esperto di politiche interculturali</i>	14
Jude Bloomfield, <i>Ricercatrice indipendente</i>	17
PANEL 2 – MEDIA E MIGRAZIONI: QUESTIONE DI PUNTI DI VISTA?	18
Raffaella Cosentino, <i>Giornalista autrice del primo documentario e reportage dentro i CIE</i>	18
Barry Malone, <i>Giornalista presso Al Jazeera</i>	20
CHIUSURA DELLA SESSIONE	22
Sandro Gozi, <i>Sottosegretario Politiche e Affari Europei della Presidenza del Consiglio</i>	22
PANEL 3 – TRATTA DEGLI ESSERI UMANI VS RICERCA DI UN FUTURO MIGLIORE.....	23
Isoke Aikpitanyi, <i>Fondatrice dell’associazione “Le ragazze di Benin City”</i>	23
Margherita Romanelli, <i>Referente del progetto “MIGRA-SAFE” di GVC</i>	24
Julia Zelvenska, <i>Referente di ECRE (Consiglio Europeo per i Rifugiati e gli Esuli)</i>	26
PANEL 4 – MIGRAZIONE E DIRITTO D’ASILO: COSA SUCCEDDE ALLE PORTE DELL’EUROPA?	29
Dimitri Bettoni, <i>Responsabile del Dossier Rotta Balcanica di Osservatorio Balcani e Caucaso</i>	29
Dario Sbrocca, <i>Rappresentante di GVC in Libano</i>	31
Debora Del Pistoia, <i>Rappresentante di COSPE in Tunisia</i>	32
CONCLUSIONI	34
Udo Enwereuzor, <i>Responsabile Migrazione, Minoranze e Diritti di Cittadinanza presso COSPE</i>	34

Bologna, 7 ottobre 2015

Il Terra di Tutti Art Festival: introduzione

La nona edizione del Terra di Tutti Film Festival, in occasione dell'Anno Europeo per lo Sviluppo, si arricchisce della partecipazione di nuovi protagonisti e diventa così Art Festival, grazie al progetto europeo *AMITIE CODE (Awareness on Migration, development and human rights through local partnerships – Capitalizing On DEvelopment)*, cofinanziato dall'Unione Europea e coordinato dal Comune di Bologna.

L'arte, nelle sue diverse espressioni, costituisce uno strumento unico per trasmettere le ragioni profonde legate ai sentimenti e alle emozioni delle persone: vite che sperimentano un'esistenza spesso condotta in condizioni molto diverse le une dalle altre. L'arte dunque come un percorso che ha la capacità di farci avvicinare a mondi e culture, a donne e uomini attorno ai quali risiede la nostra comune appartenenza.

Tutte le componenti del festival tratteggiano il fenomeno delle migrazioni da diverse angolature raccontandoci come da sempre – e ancor più oggi - la contaminazione di culture sia uno stimolo all'evoluzione, in cui scenari nuovi si possono aprire, e in cui si riscopre il valore dell'umanità nella protezione dei più fragili.

Non solo arte però, ma anche riflessioni e incontri per approfondire e meglio comprendere le cause e le conseguenze delle migrazioni, le sfide e le opportunità in ambito culturale ed educativo, il rischio sociale, individuale e collettivo di discriminazioni e disuguaglianze, e la necessità di rafforzare l'impegno civico e istituzionale per la protezione e la promozione dei diritti umani.

Bologna, 7 ottobre 2015

Programma del convegno

9.30-10.30 Apertura istituzionale e inaugurazione del festival

Virginio Merola, *Sindaco del Comune di Bologna*

Elly Schlein, *Parlamentare Europea*

Elisabetta Gualmini, *Vicepresidente e Assessore alle politiche di welfare Regione Emilia-Romagna*

Dina Taddia, *Presidente di GVC*

10.30-11.30 PANEL 1 - La valorizzazione della diversità nelle politiche culturali delle città

Franco Bianchini, *Docente di Politiche culturali e cultural planning presso Leeds Metropolitan University*

Francesca Lionetti, *Referente del Consiglio d'Europa - Progetto Intercultural Cities*

Daniel de Torres Barberi, *Esperto di politiche interculturali*

Jude Bloomfield, *Ricercatrice indipendente*

Moderata: Giorgia Boldrini, *Dipartimento di economia e promozione della città (Comune di Bologna)*

11.30-12.30 PANEL 2 - Media e migrazioni: questione di punti di vista?

Raffaella Cosentino, *Giornalista autrice del primo documentario e reportage dentro i CIE*

Barry Malone, *Giornalista presso Al Jazeera*

Daniel Adamson, *Reporter BBC*

Moderata: Mauro Sarti, *Giornalista presso Redattore Sociale*

Chiusura della sessione Sandro Gozi, *Sottosegretario Politiche e Affari Europei della Presidenza del Consiglio*

14.00-15.30 PANEL 3 - Tratta di esseri umani vs. ricerca di un futuro migliore

Alexandra Malangone, *Referente di GRETA (Gruppo di esperti del Consiglio d'Europa per la lotta contro la tratta degli esseri umani)*

Isoke Aikpitanyi, *Fondatrice dell'associazione "Le ragazze di Benin City"*

Margherita Romanelli, *Referente del progetto "MIGRA-SAFE" di GVC*

Julia Zelvenska, *Referente di ECRE (Consiglio Europeo per i Rifugiati e gli Esuli)*

Moderata: Gabriele Guazzo, *Referente del progetto "No tratta" di Cittalia*

15.30 – 17.00 PANEL 4 - Migrazione e diritto d'asilo: cosa succede alle porte dell'Europa?

Dimitri Bettoni, *Responsabile del Dossier Rotta Balcanica di Osservatorio Balcani e Caucaso*

Dario Sbrocca, *Rappresentante di GVC in Libano*

Debora del Pistoia, *Rappresentante di COSPE in Tunisia*

Cecilia Dalla Negra, *Un ponte per...*

Moderata: Barbara Schiavulli, *Giornalista, corrispondente di guerra e scrittrice*

Conclusioni Udo Enwereuzor, *Responsabile Migrazione, Minoranze e Diritti di Cittadinanza presso COSPE*

Bologna, 7 ottobre 2015

Apertura istituzionale e inaugurazione del festival

Virginio Merola, Sindaco del Comune di Bologna

Quest'anno 'Terra di Tutti Art Festival', promosso dal COSPE e dal GVC con il supporto del Comune di Bologna, Ufficio cooperazione e diritti umani, è giunto alla 9° edizione. Un'edizione speciale, strutturata in 4 giornate intense di lavoro, 50 proiezioni cinematografiche e 12 progetti artistici per riflettere sulle grandi questioni che attraversano il nostro continente e la nostra città, a partire dal tema: 'Migrazioni verso l'Europa: cultura, media e diritti umani'.

Voglio quindi ringraziare le tante persone e soggetti che hanno collaborato nell'ideare e realizzare questo evento, in primo luogo COSPE e GVC. Una menzione particolare, però, intendo rivolgerla all'Associazione Naufragi che tramite il percorso PORTE APERTE ha trasformato dormitori, residenze per immigrati, strutture per l'accoglienza madre bambino e per persone con disabilità in luoghi di incontro e di cultura. Il Festival, così come iniziative quali PORTE APERTE danno voce a chi vive ogni giorno le "terre di mezzo" rimosse dal racconto della città pubblica. Portare al centro ciò che è ai margini è un percorso di grande interesse per la nostra Amministrazione e la nostra città che negli anni hanno messo in campo strumenti per accogliere e accompagnare chi vive condizioni di difficoltà.

Il 2015 è l'Anno Europeo per lo Sviluppo e per le organizzazioni che si occupano di cooperazione, come COSPE e GVC, si tratta di un'importante opportunità per mettere in evidenza l'impegno concreto e per stimolare un maggior numero di cittadini europei a sentirsi partecipi e corresponsabili dei processi di sviluppo. Per il Festival, è stata l'occasione per aprire il programma a tutte le forme d'arte, oltre a quella cinematografica. Il 2015 è anche l'anno in cui il mondo aveva concordato di raggiungere gli obiettivi di sviluppo del millennio stabiliti dalle Nazioni Unite nel 2000 e l'anno in cui la comunità internazionale concorda il nuovo quadro globale per l'eliminazione della povertà, con l'adozione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

Per la prima volta, il tema di una migrazione dignitosa e umana è entrato negli Obiettivi di Sviluppo al 2030. I tempi erano maturi: Una ogni sette persone nel mondo è migrante - circa un miliardo di persone. La violenza e il conflitto hanno lasciato 38,2 milioni di sfollati e hanno contribuito in modo significativo a creare una popolazione di rifugiati di 19,5 milioni in tutto il mondo, secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

E' in questo contesto che il Comune di Bologna ha ottenuto il finanziamento europeo di 2,3 milioni di euro per un progetto di educazione allo sviluppo, AMITIE CODE. Il progetto durerà dal 2015 al 2018 e coinvolgerà 14 partner, tra enti locali, organizzazioni non governative, associazioni migranti e associazioni di città, distribuiti su 6 Paesi europei sia di vecchia che di recente immigrazione: Spagna, Germania, Italia, Lettonia, Portogallo e Francia. Obiettivo è la valorizzazione del ruolo dei governi locali nell'attivazione del cosiddetto nesso "migrazione e sviluppo". Con AMITIE ampliamo inoltre il ragionamento sul nesso migrazione e sviluppo introducendo la tutela dei diritti fondamentali, come impegno quotidiano dell'amministrazione comunale che resta spesso nascosto in un linguaggio amministrativo.

Affermiamo quindi che senza la tutela dei diritti non ci può essere né sviluppo "là", nei paesi di origine, né inclusione "qua", nei paesi di arrivo. In queste stesse giornate, voglio ricordarlo, Bologna presiede la Conferenza Generale della Coalizione Europea di Città Contro il Razzismo (ECCAR). Una conferenza dedicata alle nuove sfide che le città si trovano ad affrontare, in termini di offerta di rifugio e di qualità dell'accoglienza, di prevenzione di nuove forme di razzismo e di esclusione nei confronti delle persone

Bologna, 7 ottobre 2015

accolte e dei nuovi cittadini, affinché nessuna città europea si senta esente da rischi e responsabilità e sappia invece riconoscere, accogliere e valorizzare le differenze e la pluralità di culture, provenienze e identità.

Ma chi è il richiedente asilo? E' una persona che, avendo dovuto lasciare il Paese natale per tutelare la propria incolumità, chiede protezione al Paese che lo ospita. Persone con identità, vissuti e provenienze economiche, sociali e culturali molto diverse tra loro e che approdano, spesso sole e il più delle volte attraverso viaggi tragici, nella nostra comunità, in cerca di un futuro migliore o dell'unico futuro possibile per sé e per la propria famiglia.

Da quando abbiamo chiuso il CIE di Bologna, trasformandolo in un HUB, un centro di accoglienza e trasferimento, sono ormai oltre 10 mila i profughi transitati nel nostro territorio. Una presenza che non ha causato, ad oggi, problemi per la comunità locale. Oggi, mentre tutti parlano di emergenza profughi, noi accogliamo da più di un anno (da aprile 2014) oltre 500 profughi a settimana, che transitano dall'HUB di Bologna per essere poi distribuiti in tutta la Regione. Bologna deve essere orgogliosa di quello che stiamo facendo e non ci possono essere passi indietro né culturali né politici da questo punto di vista.

Le città che ce la fanno nel mondo sono città con un alto numero di laureati e di imprese eccellenti, ma sono soprattutto le città che fanno della diversità e della pluralità degli stili di vita la loro vera identità. Bologna è questo nella sua identità più profonda, nel suo DNA, è città dei diritti e vive oggi i tipici problemi delle città medio grandi in tempo di crisi: nuove povertà a cui si sommano i flussi migratori e i processi di nuova urbanizzazione, che portano qui le famiglie in cerca di un posto sicuro dove vivere e crescere i propri figli. Bologna o è così o non è. Una città che ogni 10 anni cambia il 25% della propria popolazione è una città che deve concepire la diversità e l'integrazione come uno dei motori fondamentali che la tengono in vita.

Noi, come Amministrazione, su questi temi ci siamo impegnati e abbiamo operato scelte forti, che si muovono su un ragionamento chiaro: libertà e responsabilità non sono concetti contrastanti, bensì interdipendenti. Nella realtà, il discorso sui diritti e le libertà fondamentali ci tocca tutti. E rappresenta una sfida difficile ma necessaria, perché la cultura dei diritti resiste e si diffonde se è tenuta insieme. Indebolirne o cederne una parte per motivi di scambio o di convenienza ne produce alla lunga il cedimento.

Vi auguro un buon lavoro!

Bologna, 7 ottobre 2015

Elly Schlein, *Parlamentare Europea*

E' passato qualche giorno dall'anniversario della prima grande tragedia al largo di Lampedusa, da cui, di fronte a 366 migranti morti in mare, è iniziato cammino di presa di coscienza e di assunzione di responsabilità del nostro Paese e dell'Europa. Di fronte a quella e alle tante altre tragedie che si sono seguite spesso si sente fare la domanda: dov'è l'Europa? Eppure la domanda è imprecisa. Se guardiamo ai dati reali si scopre che solo 6 Stati Membri su 28 hanno affrontato nel 2014 il 77% delle richieste d'asilo.

La domanda giusta è: dove sono gli altri 22 governi europei? Dove sono la solidarietà e la condivisione della responsabilità cui fa esplicito riferimento l'art. 80 del Trattato sul funzionamento dell'UE? Sino ad oggi la gestione dei flussi migratori a livello europeo racconta una lunga storia di egoismo e mancanza di volontà politica dei governi nazionali, da sempre troppo gelosi delle proprie competenze in materia per attuare politiche che si possano definire realmente comuni e trovare la soluzione europea che serve. Di sistema europeo d'asilo comune, infatti, si parla da vent'anni, ed è triste registrare che abbiamo fatto prima ad avere un cimitero europeo comune, il Mar Mediterraneo. Eppure qualcosa si è iniziato a muovere. Le decisioni di rafforzare ed estendere l'operazione Triton per salvare le vite dal mare, e in tema di ricollocamento dei richiedenti asilo tra gli Stati membri - per quanto su numeri ancora insufficienti - sono un primo passo.

Su un tema così complesso servono soluzioni di breve, di medio e di lungo termine.

Nel breve periodo serve contrastare la rete di trafficanti, spesso connessa a organizzazioni criminali e terroristiche, non solo con attività di polizia, ma con l'apertura di canali sicuri e legali di accesso per chi cerca protezione internazionale, attraverso la creazione di corridoi umanitari e il rilascio di visti umanitari, come avviene efficacemente in altri Paesi, come il Brasile. Per il sistema di accoglienza è necessario un netto superamento del sistema di Dublino in grado di superare il criterio del primo paese di accesso, per alleviare la pressione sui Paesi di frontiera, attraverso non solo la ripartizione tra Stati, ma anche con il mutuo riconoscimento dello status di rifugiato. D'altronde i numeri che alcuni sbandierano per alimentare l'idea che l'Europa, un continente di 500 milioni di abitanti, sia sotto assedio, rendono urgente e possibile una risposta europea. Nel 2014 sono state effettuate in Europa 626.000 richieste di asilo. Se pensiamo che il Libano accoglie 1,2 milioni di rifugiati, la Turchia quasi 1,8 milioni, e la Giordania 645 mila, ci rendiamo conto del livello di assurdità del dibattito europeo, tutto demagogico.

E' evidente che nel lungo periodo bisogna affrontare le cause alla radice: da un lato lavorare per la stabilità dell'area, con una politica estera europea a una sola voce, più efficace e lungimirante, che eviti gli errori del passato; dall'altro affrontare il tema del cambiamento climatico, che costringerà sempre più larghe fette di popolazioni a partire, e poi una lotta alle disuguaglianze su scala globale. La questione delle disuguaglianze, tanto sottovalutata, è la questione cruciale dei nostri tempi. In un mondo in cui il 70% delle risorse è concentrato nelle mani del 30% della popolazione, solo le forze xenofobe riescono a stupirsi di chi parte per andare là dove le opportunità sono maggiormente concentrate. E proprio in questo senso, la riduzione delle disuguaglianze, all'interno e fra le Nazioni, è stata inserita tra i 17 nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) approvati all'Assemblea Generale Onu di settembre. Ero anch'io a New York nel momento in cui si approvava la nuova, ambiziosa, agenda per lo sviluppo sostenibile al 2030. Un'agenda finalmente universale, che ci coinvolge tutti, e che vale anche per i nostri Paesi: ne saremo tutti ambasciatori, chi nelle istituzioni, chi nelle ONG e nella società civile, fino ai singoli cittadini. Insieme dovremo monitorare i progressi su questi obiettivi, e assicurare che non rimangano solo sulla carta.

Bologna, 7 ottobre 2015

Esistono, dunque, profonde interconnessioni tra politiche dello sviluppo e fenomeni migratori, è significativo che la nuova agenda ne abbia consapevolezza, che il Parlamento Europeo lavori con questo approccio, e pure che a Bologna se ne parli a soltanto una settimana dall'approvazione dei nuovi obiettivi: perché Bologna è Terra di Tutti per davvero, una città che ha fatto dell'incontro tra culture il fondamento del suo sviluppo e della sua ricchezza. Per questo, può avere un ruolo fondamentale in questo dibattito.

Buon lavoro a tutti noi.

Bologna, 7 ottobre 2015

Dina Taddia, *Presidente di GVC*

Innanzitutto ringrazio il Comune di Bologna, non solo per averci ospitato ma per aver promosso insieme a GVC e COSPE nell'ambito del progetto europeo AMITIE CODE, di cui è leader, le importanti iniziative nel quadro del Terra di Tutti Art Festival e dunque questa giornata di incontro e riflessione sui temi della migrazione.

La tragedia del 3 ottobre 2013 a largo di Lampedusa ha sconvolto l'opinione pubblica italiana ed europea portando per la prima volta in evidenza l'urgenza di intervenire sul tema dei flussi di persone, migranti e richiedenti asilo dai paesi del bacino del mediterraneo. All'epoca il nostro paese rispose con l'operazione Mare Nostrum per prestare soccorso ai migranti ed evitare altre tragedie. Nonostante le dichiarazioni europee, nella pratica il problema è rimasto principalmente un problema dell'Italia, così come d'altronde della Grecia. È solo alla fine del 2014 che l'Unione Europea, dopo numerosissimi solleciti, decide con una partecipazione volontaria dei membri di intervenire di promuovere l'operazione Triton ma con un budget pari ad un terzo di quello che un singolo paese come l'Italia aveva investito fino ad allora e una capacità di azione limitata. Secondo l'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni, hanno perso la vita nel Mediterraneo nel 2014 quasi 3280 persone. Il Mediterraneo detiene il triste primato dell'aree dove muoiono più migranti (75% delle morti): solo nei primi 7 mesi del 2015 il numero è stato di oltre 2000 unità. Un dato in crescita, come purtroppo ci si aspettava e si denunciava con la riduzione degli obiettivi di Triton rispetto a Mare Nostrum, e dove fortunatamente molte vite sono ancora salvate dalle nostre guardie costiere.

Al pari, è durante il semestre di presidenza Italiana nella seconda metà del 2014, anche integrato dall'impulso e dalla sollecitazione della società civile e delle ONG che si occupano di sviluppo, che si riesce a riaprire il dibattito nell'Agenda Europea sul tema della Migrazione. L'Europa inizia a muoversi con una sequenza di iniziative, dai 10 punti dell'Action Plan sulla migrazione dell'aprile di quest'anno, all'Agenda sulle Migrazioni della UE, all'incarico sull'Iniziativa per un Report sui Migranti nel Mediterraneo in cui la nostra europarlamentare Cecile Kyenge è direttamente impegnata, alle recenti decisioni in materia di riallocazione dei rifugiati all'interno dei paesi europei.

Dall'altra parte del Mediterraneo, i fatti che sono diventati troppo spesso informazioni di sottofondo quando sono comunicate, e rispetto alle quali il rischio che noi cittadini sviluppiamo una certa "assuefazione" e impotenza è crescente. Eppure gli scenari sono significativi e le relazioni, le influenze e gli interessi anche rispetto ai nostri paesi non sono trascurabili: 5 anni di guerra in Siria hanno creato fino ad ora 11 milioni di persone in fuga tra rifugiati e sfollati interni; i risultati delle primavere arabe hanno frustrato una genuina richiesta di emancipazione soprattutto dei giovani - che rappresentano oltre il 50% della popolazione - verso sistemi più democratici e condizioni socio economiche più accettabili; la caduta dei regimi in Iraq e Libia dove alle dittature si sono sostituite situazioni predatorie, l'emergere di fenomeni come l'ISIS dalle concause complesse, la proliferazione di trafficanti di esseri umani. Ma anche 10 anni di guerra al terrorismo in Afghanistan che non ha risolto la situazione, la dittatura sempre più esacerbata in Eritrea, gli scontri in Sudan, i bombardamenti in Yemen. La lista può essere molto lunga, realtà che conosciamo bene, che gli operatori di GVC come quelli di altre Organizzazioni Non Governative affrontano ogni giorno proprio perché ci occupiamo di risposta alle emergenze umanitarie e di cooperazione allo sviluppo.

Poi ci sono i numeri, e i nomi. In Europa sono presenti circa 33 milioni di migranti di cui 20 milioni di immigrati extra comunitari (2013) e 0,5 milioni irregolari, mentre in Italia circa 2 milioni (25.000 irregolari); 400.000 persone sono state espulse dall'Europa nel 2014 mentre 185.000 hanno ottenuto protezione (in

Bologna, 7 ottobre 2015

totale in Europa sono presenti circa 1,7 milioni di rifugiati pari allo 0,13% della popolazione, lo stesso numero che accoglie il Pakistan da solo). In Italia i rifugiati sono, a fine 2013, circa 78.000. Nel mondo, nel 2014, sono 231 milioni i migranti, di cui migrano da sud verso nord il 35% (circa 82 milioni); mentre 19,5 milioni di persone sono i rifugiati secondo l'agenzia dell'ONU per i rifugiati e circa 60 milioni le persone sfollate a causa di guerre e disastri ambientali. E' estremamente importante sottolineare la differenza tra rifugiati e migranti: rifugiato è chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; gli altri sono considerati migranti per ricongiungimenti familiari, studio, e soprattutto ricerca di un futuro migliore.

In questa realtà credo vadano sollecitati alcuni spunti di riflessione, che durante l'iniziativa di oggi, nata da una fortunata e sinergica collaborazione tra il Comune di Bologna leader del progetto "AMITIE CODE" e GVC, i diversi relatori, portatori di differenti punti di vista, avranno l'occasione di approfondire. Dietro ai numeri, alle impronte digitali, all'organizzazione dei centri di identificazione, ai barconi e ai treni che spostano folte gruppi di persone ogni giorno da una frontiera all'altra del Mediterraneo ci sono gli uomini, le donne, i bambini. Storie di persone che per una guerra hanno perso una prospettiva di esistenza e spesso un'identità, storie di donne che vanno incontro a stupri e violenze perché non hanno alternative, storie di bambini che viaggiano soli perché hanno perso tutti e storie di famiglie intere che risparmiano per permettere al più giovane, il più istruito, di poter sperare altrove di svilupparsi come uomo, con le sue potenzialità, i suoi sogni. Allora la domanda rimane: come possiamo fare in Europa, qui in Italia, nelle nostre comunità a riconoscere e proteggere l'umanità dietro al numero? E la domanda diventa tanto più forte perché mette in discussione i nostri valori di rispetto dei diritti umani, la solidarietà e la reciprocità, il rispetto, la promozione dello sviluppo. Tutti diritti scritti nelle nostre costituzioni, dal Trattato di Lisbona, alla Costituzione Italiana, ai trattati internazionali a cui abbiamo aderito, a partire dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948.

Per trovare soluzioni è fondamentale capire e dunque raccontare. Quale linguaggio, quali narrazioni e con quali conseguenze? Il lavoro di divulgazione e di costruzione dell'immaginario che i media fanno è oggi di importanza fondamentale. Sappiamo che non rappresenta una semplice trasmissione nozionistica ma condiziona l'attitudine con cui guardiamo un extracomunitario per strada, ha influenza collettivamente sulle richieste che l'opinione pubblica ha verso la politica, e dunque le scelte politiche. Come ci si sta attrezzando, e con quale consapevolezza e responsabilità a svolgere questo ruolo? In questo panorama anche l'arte gioca un ruolo fondamentale. Perché riesce a trasmettere un'emozione che avvicina in maniera immediata e diretta le esigenze, le ragioni, le persone. È per questo che GVC sempre più sta promuovendo l'impegno degli artisti, sia nei paesi di origine dei migranti sia in Italia. E' da qui che il Terra di Tutti Film Festival quest'anno si è ancora di più arricchito con la componente di diverse discipline artistiche rese possibili con la collaborazione con il progetto AMITIE.

Ho iniziato ripercorrendo con alcuni flash l'evoluzione che si sta compiendo in Europa. Il fenomeno della migrazione ha evidenziato in primis un atteggiamento miope, ma ancor di più la difficile traduzione nei fatti dei principi fondatori dell'unione tra i Paesi europei, ancor prima che nella relazione con i paesi extra UE. Ancora nella decisione a maggioranza di qualche settimana fa sulla riallocazione dei richiedenti asilo tra i paesi europei, il blocco dei paesi dell'Est si è dichiarato contrario. Si traccia chiaramente il limite e il lungo lavoro che dobbiamo fare verso un'integrazione dei nostri paesi. Ci rendiamo conto, tocchiamo con mano, che ancora siamo in un'Europa più attenta alle unioni finanziarie che sociali. Dove l'attenzione è rivolta alla difesa dei confini esterni per evitare di mettere in discussione la mobilità interna. Eppure abbiamo visto che nelle ultime settimane anche Schengen in alcuni punti è saltato. Se a prevalere in Europa è la filosofia della

Bologna, 7 ottobre 2015

difesa, dei muri, della demarcazione del proprio confine culturale e di risorse economiche, questo stesso approccio non troverà un confine solo fuori l'Europa. Quale Unione dobbiamo difendere, quale idea di società vogliamo costruire?

A NYC si è appena approvata la nuova Agenda per lo sviluppo globale. Un'agenda ancora più ambiziosa di quanto lo fossero gli Obiettivi del Millennio, che non sono stati raggiunti in molti paesi. Eppure si è rinnovato da parte di tutti gli stati l'impegno per una convivenza globale basata sui diritti, sul mutuo riconoscimento, sulla sconfitta della povertà, sul creare situazioni di sicurezza e pace nei paesi, sull'uguaglianza, sulla sostenibilità dell'uso delle risorse. E soprattutto si è riconosciuta l'universalità dell'applicazione e dell'impegno secondo differenti responsabilità. Se questo impegno sancisce le linee guida per l'azione e la politica complessiva dei Paesi, allora vengono affrontate le cause profonde di una migrazione come fuga da situazioni inaccettabili e insostenibili rispetto ai bisogni di base delle persone e rispetto alla loro dignità, così come le ragioni dell'incapacità dall'altra parte ad accogliere, integrare, trovare soluzioni. L'approccio alla migrazione invece oggi è appiattito sull'emergenza, che pur va affrontata con coerenza ed efficacia. Ma non si possono ignorare le ragioni di medio e lungo periodo. Allo stesso modo, non si possono non leggere anche i bisogni di una società come quella europea e italiana in profondo cambiamento, con dinamiche demografiche in cui la migrazione rappresenta un'importante e imprescindibile risorsa per la sostenibilità dei nostri sistemi economici e produttivi, del welfare con la contribuzione fiscale e pensionistica (gli stranieri con il loro lavoro contribuiscono al Pil italiano per l'11% , mentre per loro lo Stato stanziava meno del 3% dell'intera spesa sociale).

È per questo che l'investimento nella cooperazione allo sviluppo internazionale, impegnata a ridurre le disuguaglianze e a promuovere i diritti, deve trovare uno spazio strategico e di coerenza con le politiche europee (e qui mi rivolgo all'europarlamentare Schlein) ma anche con quelle nazionali e locali, rimuovendo i fattori che inducono a migrazioni forzate. La cooperazione, in particolare quella territoriale e decentrata, in coordinamento con le strategie più ampie europee, può creare quei ponti tra comunità che oggi non sono strutturati e rilevanti come sarebbe necessario. Pensiamo ad esempio al ruolo che si potrebbe giocare in sinergia tra ONG, istituzioni territoriali e altri soggetti della società civile e di privato sociale nell'informazione ai migranti in partenza, nell'accoglienza e integrazione socio-culturale nelle aree di destinazione e nella reintegrazione nelle comunità di origine una volta che i migranti decidono di rientrare, creando le condizioni per riconoscere e valorizzare la loro esperienza e competenze acquisite all'estero. Il Mediterraneo è tornato tristemente al centro della nostra agenda. Ma è stata una miopia dell'Europa quella di non sviluppare rapporti sufficientemente proattivi nella promozione dei diritti e di una società civile in grado di giocare un ruolo maggiormente riconosciuto per l'allargamento delle opportunità sociali ed economiche delle persone e la protezione dei diritti umani. E questo ruolo, come quello di un promosso e rafforzato rapporto tra istituzioni locali del Mediterraneo, deve essere rimesso al centro degli obiettivi di sviluppo e di convivenza. Le comunità con i suoi diversi attori sono quelle che possono garantire la resilienza e l'integrazione. E dunque rispetto al modello di gestione dei flussi migratori la risposta non può essere che il coinvolgimento diffuso degli attori locali. L'Italia con l'esperienza degli SPRAR si è avviata in questa direzione. Ancora, esperienze di integrazione comunitaria come in Calabria a Caulonia devono essere valorizzate.

Infine gli attori della cooperazione internazionale, così come i media e i centri di ricerca, devono giocare un ruolo per creare ponti di conoscenza, colmando un gap conoscitivo di cosa globalmente sta accadendo. Se i numeri europei hanno sollecitato una preoccupazione, dobbiamo sottrarci dal rischio di immaginare che il fenomeno colpisca solo noi: i dati sulle migrazioni ci dicono infatti che la maggior parte delle migrazioni avvengono in aree extra UE. Tra i paesi in cui lavora GVC ad esempio ci confrontiamo e lavoriamo insieme alle comunità locali e alle istituzioni per rispondere alle esigenze di accoglienza di 1,3 milioni di profughi

Bologna, 7 ottobre 2015

siriani in Libano, alla protezione dal traffico di esseri umani e dallo sfruttamento legato a 1 milione di migranti cambogiani all'anno verso la Thailandia, esperienze che nel corso dei panel del pomeriggio saranno approfondite. A un fenomeno globale va cercato un nuovo confronto in un'ottica più ampia di scambio e non di arretramento dietro i nostri steccati.

Con queste tracce di ragionamento seguirò con molto interesse lo svolgersi della discussione nei quattro panel della giornata, ringraziando tutti i partecipanti per le riflessioni che condivideranno e auguro dunque un proficuo lavoro.

PANEL 1 - La valorizzazione della diversità nelle politiche culturali delle città

Francesca Lionetti, Referente del Consiglio d'Europa - Progetto Intercultural Cities

“Intercultural Cities” è un programma del Consiglio d'Europa che supporta le autorità locali nel progettare meccanismi di *governance* e politiche per la gestione della diversità, capaci di sbloccare il potenziale di minoranze e migranti, che non vengono viste come persone con dei bisogni, o in un'ottica securitaria, ma come persone con risorse. Lo scopo è quello di attuare il cosiddetto *Diversity Advantage*, ossia il principio per cui, sotto determinate condizioni, la diversità rappresenta un vantaggio per lo sviluppo della città. I principali elementi di questo paradigma sono: abbracciare la diversità come un vantaggio soprattutto a livello dell'autorità politica e dei media; rendere “diverse” e attente alla diversità le istituzioni politiche e amministrative; disegnare spazi pubblici e politiche (in campo educativo, culturale, di alloggio, servizi sociali, media, economia, ecc..) per incoraggiare l'interazione tra le comunità cittadine; coinvolgere in modo produttivo tutte le istituzioni pubbliche, organizzazioni del lavoro, ONG, organizzazioni delle comunità, media.

In una città interculturale il senso di appartenenza non può essere quindi basato su un fattore di razza, di religione o di etnia, quanto su un condiviso impegno a essere parte di una comunità politica. Una città interculturale risponde a paura e intolleranza affrontando la dimensione materiale e culturale dell'accettazione, del riconoscimento e della rappresentazione. In questo, un grande aiuto viene dai progetti culturali che, esponendo la presenza dell'altro, ne legittimano la presenza all'interno della vita pubblica cittadina.

Possiamo riassumere quattro modelli di interazione tra politiche culturali/artistiche e modello interculturale:

- 1) Arte e cultura al servizio dell'inclusione sociale: queste azioni espongono le culture presenti in città ed enfatizzano il valore dell'individuo al di là di una sua appartenenza a una determinata comunità. Un esempio è il *Taastrup Theatre di Copenhagen*, teatro in un'area abitata da 49 diversi gruppi, che ha sentito la necessità di trovare un modo per servire gli interessi di tutta la sua utenza. Per questo motivo ha avviato una rivoluzione degli spazi, del repertorio (trasformato sia in termini degli attori impiegati che dei soggetti esplorati) e processo di creazione artistica (grazie a una serie di ambasciatori che promuovono il dialogo sia prima che dopo la messa in scena per affrontare il tema del servizio civico del teatro).
- 2) Arte e cultura al servizio della memoria e dell'identità: durante il XVIII e XIX secolo le politiche culturali sono state utilizzate come strumento per consolidare lo stato-nazione, creando un'identità collettiva nazionale. Oggi, la politica culturale urbana può essere invece uno strumento per ridefinire l'identità cittadina sulla base della memoria collettiva di tutti i residenti, l'eredità culturale, ma anche e soprattutto la visione del futuro condivisa. Un esempio è la *riqualificazione di Piazza Domenico Sacchi a Reggio Emilia* che è stata sia motore di un processo partecipativo, sia occasione per riscoprire e condividere la storia della Resistenza Emiliana con i nuovi cittadini. Un altro esempio, *Geneve, sa gueule*, un progetto fotografico in cui a diversi ginevrini viene chiesto cosa fa di Ginevra, Ginevra per chi vi abita.

Bologna, 7 ottobre 2015

- 3) Arte e cultura al servizio dello spazio pubblico: l'arte di strada e i festival danno spesso la possibilità ai residenti dei quartieri periferici di essere, per alcune ore, al centro, e di essere riconosciuti, ma soprattutto di riconoscere se stessi e il proprio ruolo all'interno della vita cittadina.
- 4) Educazione: la promozione del dialogo interculturale non può prescindere dall'apprendimento delle altre culture presenti in città.

Per concludere, alla base di tutto questo, deve esserci un *commitment* da parte della classe politica dirigente, poiché, soprattutto in tempi di crisi, i benefici della diversità culturale non sono automatici, ma necessitano di alcune precondizioni: l'interazione tra culture, la validazione delle differenze che devono essere abbracciate positivamente; l'incoraggiamento a dimostrare diversità; istituzioni eque e *power sharing*.

Daniel de Torres Barberi, *Esperto di politiche interculturali*

Il raggiungimento di un complesso equilibrio tra unità e diversità che unisce il rispetto e il riconoscimento delle differenze, ma allo stesso tempo pone l'accento sui legami comuni che ci uniscono, è diventato una sfida per la maggior parte delle società di oggi. Al di là delle grandi sfide della coesione e della convivenza, dobbiamo essere consapevoli che in un contesto di globalizzazione e di maggiore interdipendenza a tutti i livelli, le città che sono più dinamiche e generano la maggior parte delle opportunità saranno quelle in grado di convertire le potenzialità della diversità in un fattore di vitalità sociale, economica e culturale. Per avanzare con sicurezza verso il duplice obiettivo della coesione sociale e approfittare dei vantaggi derivanti dalla diversità culturale, è essenziale definire una strategia globale specifica per la città.

L'esempio del *Barcelona Interculturality Plan*

Il contesto in cui la diversità è vissuta e sperimentata ogni giorno è, senza dubbio, nelle nostre città e Paesi, e i governi locali hanno un impatto sempre più decisivo in una realtà sociale complessa e plurale. Settori quali quello educativo, culturale, urbanistico, abitativo o economico, così come le politiche di partecipazione, sono tutti ambiti fondamentali in cui i governi locali hanno molto da dire.

Tra gli ultimi anni del 20° secolo e il primo decennio del 21°, arrivano migliaia di persone provenienti da tutto il mondo. La globalizzazione dei flussi migratori, e di conseguenza la grande diversità di origini e profili sociali dei nuovi cittadini, è la caratteristica più importante di questo periodo. Nel gennaio 2000, il numero di stranieri che vivono a Barcellona rappresentava il 3,5% della popolazione totale, ma all'inizio del 2010 questa percentuale era di circa il 17% (circa 300.000 persone). Di conseguenza, possiamo considerare il primo decennio del 21° secolo come una fase di ricezione, caratterizzata dall'arrivo di migliaia di persone di origini diverse. Attualmente, a causa di vari fattori, ma soprattutto in conseguenza della crisi economica, l'intensità di questo flusso è sensibilmente rallentata. Questa realtà ha comportato un notevole aumento della diversità socio-culturale di una città che era già complessa e plurale. La diversità di origini, lingue, costumi, valori e credenze, pone nuove complessità per la coesistenza e la coesione sociale, ma anche nuove opportunità che devono essere prese in considerazione. Il modo in cui interpretiamo e affrontiamo questa nuova realtà determinerà le nostre diverse priorità.

In tempi recenti, e in considerazione delle evidenti difficoltà dei modelli tradizionali di integrazione della diversità, quello che noi chiamiamo un approccio interculturale ha gradualmente guadagnato terreno in alcuni settori accademici, politici e sociali. Questa prospettiva differisce dai modelli precedenti in quanto si basa sulla premessa che, al fine di raggiungere un equilibrio tra rispetto e riconoscimento della diversità e degli elementi comuni e condivisi che garantiscono la coesione, è essenziale prestare attenzione alle relazioni stabilite tra cittadini. Possiamo identificare tre principi su cui poggia l'approccio interculturale:

1. Il principio di uguaglianza. Il primo principio si basa sulla premessa che, al fine di progredire nell'interculturalità, sia essenziale avere un contesto di rispetto dei valori democratici fondamentali che promuovono una vera uguaglianza di diritti, obblighi e opportunità sociali di tutti i nostri cittadini. Di conseguenza, l'avanzamento verso una reale interculturalità richiede, in primo luogo, l'esistenza di politiche ambiziose a favore della parità e contro condizioni di esclusione e di discriminazione, in particolare quelle legate alle origini dei cittadini e alle differenze culturali.
2. Il principio di riconoscimento della diversità. Il secondo principio si riferisce alla necessità di riconoscere, valorizzare e rispettare la diversità intesa in senso lato. Ma questo principio va oltre la semplice contemplazione o la tolleranza passiva, e pone l'accento sulla necessità di fare uno sforzo

Bologna, 7 ottobre 2015

per sfruttare le opportunità offerte dalla diversità socioculturale, opportunità legate sia all'arricchimento culturale, ma anche al settore economico e sociale.

3. Il principio di interazione positiva. Il terzo principio è quello che definisce l'approccio interculturale e lo differenzia da altre filosofie come il multiculturalismo. È il principio di interazione positiva o unità nella diversità. Partendo dal riconoscimento delle differenze, si devono sottolineare gli aspetti comuni condivisi, che uniscono tutti i cittadini. La coesistenza può essere raggiunta solo attraverso uno sforzo quotidiano; per questo motivo è importante che, parallelamente alle politiche sociali e alla promozione della parità di diritti e doveri, promuoviamo il contatto, la conoscenza reciproca e il dialogo come strumenti per rafforzare questa sfera comune un sentimento di appartenenza, che è il collante della coesione. La coesistenza interculturale deve essere vissuta con normalità da tutti e in tutti gli ambiti sociali e urbani.

È importante sottolineare che l'approccio interculturale non impedisce i conflitti: il fatto stesso di favorire il contatto e spazi di interazione provoca inevitabilmente la presenza di conflitti nella vita quotidiana. I conflitti devono essere accettati, e ciò che dobbiamo fare è cercare modi appropriati e innovativi per affrontarli. Come strategia politica, l'interculturalità vede la diversità come un'opportunità e una fonte di innovazione, creatività e sviluppo sociale, culturale, economico e umano. Al fine di applicare nuove politiche interculturali a Barcellona, è stato necessario redigere un piano d'azione che, sulla base del nostro contesto territoriale e grazie a un lavoro ricco e plurale, avrebbe indicato le linee guida per definire la città che volevamo e le modalità per ottenerlo. Il *Barcelona Interculturality Plan* ha poi avuto l'obiettivo finale di incorporare il principio dell'interculturalità come una variabile fondamentale nella definizione di tutto il corpo di politiche comunali presenti e future.

Dalla diversità culturale all'arricchimento culturale

Il *Barcelona Interculturality Plan* dispone di 10 linee strategiche, in cui la quinta affronta l'importanza di prendere in considerazione l'approccio interculturale nel corso della progettazione e dell'attuazione delle politiche culturali. Quanto segue è l'approccio concettuale di questa linea strategica.

Barcellona è una città che si rinnova ogni giorno, incorporando nuovi elementi che caratterizzano la propria identità e le sue tradizioni in maniera permanente. La diversità culturale presente a Barcellona rivela la ricchezza della città, e richiede allo stesso tempo una gestione che metta in evidenza gli elementi comuni, promuova il dialogo e lo scambio.

Nello stesso modo in cui vogliamo riconoscere la diversità culturale esistente, dobbiamo anche valorizzare il patrimonio culturale della città. Si tratta di una risorsa ricca e diversificata, il risultato di molti contributi che si intrecciano nel corso del tempo attraverso il dialogo e la convivenza. Per questo motivo il ruolo delle arti come generatrici di conoscenza, ricerca, dialogo e il dibattito, hanno assunto un'importanza fondamentale. Una delle grandi sfide per il futuro è promuovere lo sviluppo creativo dei cittadini e favorire l'accesso delle culture a un pubblico e ad autori differenti. Avere diversità culturale non significa ottenere arricchimento culturale. È necessario garantire che i principi interculturali siano applicati e tradotti in politiche concrete basandosi su uguaglianza, diversità e interazione positiva. I tre obiettivi principali di questa linea strategica sono:

1. Promuovere il riconoscimento della diversità culturale a Barcellona basata sul patrimonio culturale della città e promuovere l'interazione, la conoscenza e il dialogo interculturale. Perché la diversità culturale sia tradotta in arricchimento culturale, è essenziale che questa diversità sia in primo luogo riconosciuta e valorizzata. Per fare in modo che possa avvenire un vero

Bologna, 7 ottobre 2015

e proprio processo di arricchimento, è essenziale che ci sia interazione, dialogo e scambio culturale basato sul patrimonio culturale della città, in modo che questo venga arricchito e condiviso tra tutti.

2. Creare una rete di strutture culturali con focus sulla diversità. Le funzioni delle istituzioni culturali pubbliche quali la promozione del patrimonio culturale della città, che favorisce la diffusione e l'accesso alla cultura e che lavora nell'interesse delle discipline creative e culturali a Barcellona, sono state modificate con l'aumento della diversità culturale. Si rivela necessario redigere nuove strategie e considerare nuovi progetti.
3. Ampliare le opportunità e l'accesso alle pratiche culturali per tutti i cittadini. Ci sono molti esempi di come la partecipazione di persone provenienti da ambienti diversi in occasioni di festeggiamenti e festival appartenenti al patrimonio culturale tradizionale e popolare, siano diventate occasioni di incontro negli spazi pubblici cittadini. Sono però necessari ulteriori progressi, con un'agenda culturale cittadina che rifletta la diversità esistente, promuovendo allo stesso tempo opportunità per la gestione, la creazione, la produzione, il consumo e l'educazione alla cultura per tutti i cittadini.

Bologna, 7 ottobre 2015

Jude Bloomfield, *Ricercatrice indipendente*

La cultura è quasi completamente esclusa dal discorso dell'Unione europea riguardo i migranti, dove l'attenzione politica è stata l'integrazione a senso unico nella lingua nazionale, il sistema di istruzione e il mercato del lavoro del Paese di accoglienza ed è sempre più collegato a temi inerenti la sicurezza, la droga, la tratta e il controllo delle frontiere. Questo ha rafforzato un atteggiamento negativo a riguardo della crisi dei rifugiati in corso.

Migranti e rifugiati hanno bisogno di essere ri-concettualizzati in quanto esseri umani portatori di ricchezza linguistica e culturale e in quanto protagonisti attivi della loro storia, invece di essere considerati passivi clienti o destinatari di beneficenza. Abbiamo bisogno di cambiare la mentalità politica nella considerazione della differenza culturale, non intesa come portatrice di povertà o di fondamentalismo, ma come un valore e una risorsa per la diversità, l'apertura e il rinnovo delle società europee.

Nella pratica, ciò significa sfruttare la differenza culturale anche nella prima fase di arrivo dei rifugiati, ad esempio coinvolgendoli come collaboratori (cuochi, traduttori o altro) nei centri di accoglienza dei migranti, o in programmi educativi finalizzati all'insegnamento della loro lingua d'origine (arabo, urdu, cinese ecc.). Nel coinvolgimento attivo dei nuovi arrivati, nel farli sentire al sicuro e a casa, gli spazi informali e i luoghi di incontro possono svolgere un ruolo di mediazione importante, in cui migranti e rifugiati possono accedere ai servizi, incontrare persone del posto, costruire amicizie e contatti, impegnandosi in progetti artistici e pratici. A lungo termine le istituzioni culturali locali si devono trasformare in centri di incontro, di scambio culturale e di co-produzione con le diverse comunità, siano essi centri ricreativi, biblioteche, teatri, gallerie d'arte o musei.

PANEL 2 – Media e migrazioni: questione di punti di vista?

Raffaella Cosentino, Giornalista autrice del primo documentario e reportage dentro i CIE

Nel Mediterraneo è in corso una guerra che sui media viene definita “contro gli scafisti”, ma in realtà è una guerra ai migranti, o meglio, come dice Barry Malone su Al Jazeera “ai rifugiati” che scappano da guerre e persecuzioni ma non hanno un modo legale per raggiungere l'Europa e la salvezza. Questo è un classico esempio di parole che rovesciano la realtà.

L'Italia è un paese di frontiera, affacciato sulla più pericolosa rotta del mondo per le migrazioni. Circa 3000 persone sono morte nel Mediterraneo nel 2015. Nonostante questa particolare posizione di “fronte” o “prima linea” della frontiera europea, nel panorama mediatico italiano non si rintracciano “linee guida” editoriali da parte delle singole testate, nemmeno nel caso delle più importanti e blasonate, che diano indicazioni ai giornalisti assunti, come ai freelance che collaborano con la redazione, su come trattare questo tema che è delicato e importante sia da un punto di vista dei diritti umani che geopolitico.

Questo è un primo elemento forte che ci differenzia e distanzia dai grandi media internazionali come BBC, *Guardian* o *Al Jazeera*. Per supplire a questa stortura, considerata anche la particolare presenza in Italia di un ordine dei giornalisti e di un sindacato unico dei giornalisti, è nata la Carta di Roma, il codice deontologico per trattare le notizie su migranti e rom che dovrebbe essere rispettato solamente da tutti gli iscritti all'ordine. La Carta di Roma offre anche indicazioni sulla terminologia che è preferibile usare per un'informazione corretta, responsabile e non discriminatoria, ma è largamente disattesa dai media italiani, nazionali e locali.

Questo dibattito sulle parole è infatti molto recente in Italia, laddove a livello internazionale ci si interroga ormai sulla composizione delle redazioni giornalistiche, in modo che sia abbastanza rappresentativa di tutte le minoranze presenti nella società e di tutti i punti di vista possibili sul mondo. In Italia a scegliere le notizie sono, nella maggioranza dei casi, redazioni composte da uomini, bianchi e sessantenni.

In Italia ancora si fatica a non usare la parola “clandestino” e costante è l'associazione fra gli sbarchi e la metafora naturale inarrestabile dell'ondata o addirittura dello “tsunami umano”. Espressioni iperboliche che contribuiscono a creare il *frame* dell'invasione, buono per tutte le notizie sui migranti e per tutte le stagioni. Solo quando Papa Francesco è andato in visita a Lampedusa, sull'isola dei ‘clandestini’ per antonomasia, il pontefice ha incontrato solo ‘migranti’. L'informazione può dunque essere furba, ma può anche cambiare il punto di vista. Ciò che più manca in questa narrazione sono le storie delle persone e il ‘prima’. La classica immagine della barca, colma all'inverosimile, tra le onde rimanda l'idea che i rifugiati arrivino dal nulla. Niente sappiamo di cosa li ha spinti a fuggire rischiando la vita in mare e mettendosi in mano ai contrabbandieri della frontiera, i “famigerati” trafficanti.

Infine, ultimi in questa mia discussione, ma primi per importanza umana e strategica, ci sono i morti della frontiera. Dopo il naufragio di Lampedusa sono comparsi per la prima volta tragicamente sulla scena mediatica. Prima ne sono morti a migliaia, ma l'opinione pubblica sembrava non crederci e la politica neppure. Solo con quelle centinaia di bare, grandi e piccole, ci si è spinti al punto di decidere di lanciare una grande operazione di soccorso, per un anno solo italiana, poi internazionale.

Fino all'epilogo della foto di Aylan, il bimbo di Kobane morto sulla spiaggia di Bodrum e rilanciato da tutte le testate, in quell'immagine di cadavere che tutti oramai conoscono. Al di là di tutte le discussioni etiche e

Bologna, 7 ottobre 2015

della considerazione, abbastanza scontata, sul fatto che, tra i tanti morti, abbia fatto breccia la foto di un bimbo bianco e vestito all'occidentale che può sembrare uno dei nostri figli, più di tutto mi chiedo: perché il pubblico ha bisogno di vedere un tale orrore per credere alle morti in mare e chiedere che non si muoia più di guerre e di frontiera? Quanta responsabilità abbiamo noi operatori dei media con il racconto fatto per anni sull'invasione, le ondate, i clandestini, i numeri apocalittici senza fondamento, in questo anestetizzarsi delle coscienze?

Bologna, 7 ottobre 2015

Barry Malone, *Giornalista presso Al Jazeera*

Immaginate di svegliare i vostri figli al mattino, di dare loro da mangiare e di vestirli. Immaginate di legare i capelli di una bambina in una coda di cavallo, di discutere con un bambino su quale paio di scarpe vuole indossare. Ora immaginate, mentre state facendo queste cose, di sapere già che qualche ora dopo stringerete i loro corpi nei giubbotti di salvataggio e li porterete con voi su un gommone, sul quale attraverserete quel mare che è costato la vita a molti. Pensate alla storia che dovrete dire loro per rassicurarli, per rendere l'esperienza divertente. Considerate la forza emotiva necessaria per sorridere loro e nascondere la paura.

Cosa provereste nel sentire che questa esperienza – la vostra fuga frenetica dalla guerra - venga sminuita dai media, che con pressapochismo etichettano voi e la vostra famiglia come "migranti"? Immaginate poi di avere una flebile voce per replicare a una descrizione così comunemente usata da governi e giornalisti.

Il termine "migrante" non è più adatto quando si tratta di descrivere l'orrore che accade nel Mediterraneo. Questo termine si è evoluto dalla sua definizione classica in uno strumento che disumanizza e distanzia. Non sono centinaia di persone che annegano quando una barca va giù nel Mediterraneo, né addirittura centinaia di rifugiati. Si tratta di centinaia di migranti. E non è una persona - come voi piena di pensieri, storie e speranze - che è sui binari ad aspettare un treno in ritardo. Si tratta di un migrante. Un fastidio. E' come se mettessimo un valore sulla parola. I migranti morti, per i media, non valgono quanto la morte di altri. I naufragi hanno sempre meno importanza nei notiziari. Raramente parliamo di morti singole, sono numeri.

Quando nei media agiamo in questo modo, quando applichiamo una terminologia riduttiva alle persone, contribuiamo a creare un ambiente in cui un ministro degli esteri britannico può fare riferimento a "migranti predatori," e in cui possono insorgere discorsi di incitamento all'odio e velati di razzismo. Permettiamo ai governi di non chiamare "rifugiati" questi naufraghi nel Mediterraneo, nonostante la maggioranza lo sia. Diamo peso a chi vuole vedere soltanto migranti economici.

La tesi secondo cui la maggior parte di chi rischia tutto per approdare sulle coste europee lo faccia per soldi non è supportata dai fatti. Secondo le Nazioni Unite, la stragrande maggioranza di queste persone sta fuggendo dalla guerra. Il gruppo più numeroso fugge dalla Siria, un paese in cui tra le 220.000 e oltre 300.000 persone sono state uccise durante la sua terribile e crescente guerra. Molti altri provengono da Afghanistan, Iraq, Libia, Eritrea e Somalia, tutti luoghi di provenienza di persone a cui viene comunemente dato asilo. Non c'è nessuna crisi di "migranti" nel Mediterraneo. C'è un gran numero di rifugiati in fuga da miseria e pericoli inimmaginabili, e un minor numero di persone che cerca di fuggire alla povertà che porta alcune persone alla disperazione.

Nel 2015 quasi 340.000 persone in queste condizioni hanno attraversato le frontiere dell'Europa. Un gran numero, di certo, ma che è soltanto lo 0,045% del totale della popolazione europea di 740 milioni. Paragonatela questa situazione a quella turca, dove sono ospitati 1,8 milioni di rifugiati provenienti dalla sola Siria o a quella del Libano, in cui ci sono più di un milione di siriani. Anche l'Iraq, alle prese con una sua personale guerra, è la patria di più di 200.000 persone fuggite dai paesi vicini.

Non ci sono risposte semplici, e accogliere i rifugiati è una sfida difficile per qualsiasi paese, ma per trovare soluzioni è necessario un confronto onesto. E in gran parte quel confronto è plasmato dai media. Per essere precisi, il direttore di *Al Jazeera English*, Salah Negm, ha deciso che non utilizzeremo più la parola "migrante" in questo contesto. Al suo posto, quando appropriato, diremo "rifugiati". Attraverso il nostro

Bologna, 7 ottobre 2015

giornalismo ci sforziamo di essere la voce di quelle persone nel nostro mondo che, per qualsiasi motivo, si trovano senza nessuno. “Migrante” è una parola che toglie la voce alle persone che soffrono. Sostituirlo con “rifugiato” è, nel suo piccolo, un tentativo di restituire loro qualcosa.

Bologna, 7 ottobre 2015

Chiusura della sessione

Sandro Gozi, Sottosegretario Politiche e Affari Europei della Presidenza del Consiglio

Affrontare la sfida delle migrazioni nell'Europa e nell'Italia di oggi significa soprattutto affrontare una sfida culturale. Dobbiamo avere il coraggio di dire che vogliamo una società inclusiva, una società aperta, una società che sia pronta a riconoscere i diritti, ma che tutto ciò non si regge in piedi senza un uguale riconoscimento dei doveri. Noi dobbiamo aiutare le persone che accogliamo a diventare cittadini italiani ed europei ma dobbiamo anche conquistarli ai nostri valori.

Nel caso dell'Italia e dell'Europa questi valori riguardano la libertà individuale, la libertà religiosa, la democrazia, l'uguaglianza di uomini e donne, il divieto di discriminazioni fondate sulla razza, il sesso o la religione, l'esercizio dei diritti politici, la conoscenza di ciò che nella nostra cultura è reato mentre in quella di provenienza dei migranti non lo è. E naturalmente la conoscenza della lingua. Questo dobbiamo chiedere ai migranti che accogliamo: il riconoscimento dei nostri valori in cambio del riconoscimento del loro bisogno.

Ecco perché per gli europei, ma soprattutto per gli italiani, è fondamentale non subire il processo migratorio, ma essere capaci di governarlo. Governare l'immigrazione significa affrontare le cause profonde dei fenomeni migratori nei paesi in cui vengono originati, perché dobbiamo sapere – questo riguarda in particolare noi italiani – che le moltitudini che fuggono dalle guerre e dalle dittature e le moltitudini che fuggono dalla miseria e dalla povertà possono e devono essere trattate in modo diverso.

E abbiamo naturalmente bisogno della cultura, che mai come in questo caso può essere, insieme all'istruzione, il veicolo fondamentale per aprire i cuori e le menti. Questa è la sfida che abbiamo di fronte. Abbiamo bisogno di una politica che affronti le proprie responsabilità e prenda delle decisioni coraggiose. In Italia come in Europa. Abbiamo bisogno dell'Europa, ovviamente. Un'Europa che finalmente non abbia timori nel misurarsi con il fenomeno migratorio, andando oltre i singoli egoismi nazionali.

E abbiamo bisogno dell'arte e della cultura. Un grande intellettuale come Claudio Magris diceva che la cosa più difficile è riconoscere che siamo tutti stranieri. Ma con il cinema, la musica, le fotografie e il teatro, forse sarà un po' meno difficile.

PANEL 3 – Tratta di esseri umani vs. ricerca di un futuro migliore

Isoke Aikpitanyi, Fondatrice dell'associazione "Le ragazze di Benin City"

Nella lotta alla tratta c'è una novità: le vittime della tratta si stanno concretamente organizzando per rappresentarsi ed esprimere le loro esigenze presso le istituzioni nazionali ed europee, di fatto passando da una fase che le ha viste oggetto di studi e interventi a una nuova fase che le veda soggetto attivo di analisi dei problemi e di autogestione degli interventi.

E' una fase che ha attraversato un lungo periodo preparatorio: da circa 15 anni è attiva in Italia una rete di vittime ed ex vittime che gestiscono, da donna a donna, attività di accoglienza e di inserimento lavorativo. E' stata una sperimentazione, ora è qualcosa di più, poiché i risultati ottenuti sono stati tali da spiegare i motivi per cui l'esperienza si è rafforzata. Sotto molti punti di vista è quindi inspiegabile perché questa esperienza sia poco considerata e si continuino ad attuare progetti autoreferenziali gestiti da esperti e da professionisti di grande preparazione ma di poca efficacia. La poca efficacia è dovuta al fatto che le legislazioni per prime non sono efficaci e pur tuttavia sono diventate spesso un ostacolo aggiuntivo alla reale liberazione di giovani vittime della tratta. L'obbligo di presentare una denuncia è stato un ostacolo molto spesso insormontabile e ha determinato che solo una vittima su dieci, tra quelle in qualche modo conosciute, ottengono o hanno ottenuto sostegni istituzionali. E se si considera che le vittime "note" sono circa una su dieci di quelle realmente esistenti, dovremmo certamente tenere in maggiore considerazione la proposta della rete di vittime ed ex vittime.

Si aggiunga il fatto che vittime ed ex vittime hanno ottenuto risultati non solo in modo autogestito, individuando come prime operatrici le loro pari, cioè altre vittime ed ex vittime, ma lo hanno fatto in modo autofinanziato. Ciò mentre tutti gli interventi istituzionalizzati hanno comportato costi considerevoli, essendo però stati bloccati in mancanza dei finanziamenti. Queste affermazioni non sono una gratuita polemica "contro" il sistema istituzionalizzato che opera e ha operato contro la tratta, ma sono la semplice affermazione che i tempi sono cambiati e che è indispensabile prenderne atto.

Noi vittime ed ex vittime chiediamo, oggi, ascolto e valorizzazione, e chiediamo che concretamente almeno il 30% delle spese che istituzioni e servizi affrontano in caso di finanziamenti sia destinando direttamente a interventi gestiti da vittime ed ex vittime. E chiediamo una concreta interazione tra servizi istituzionali e rappresentanti delle vittime. In alternativa, si creerà soltanto un muro che vedrà da un lato le vittime ed ex vittime, sempre inascoltate ma capaci di soluzioni concrete, e dell'altro servizi e istituzioni che contro la tratta riusciranno a fare sempre meno. Né i servizi né le vittime auto-organizzate della tratta potranno mettere in atto soluzioni definitive, ma è tempo di una sinergia che moltiplichi le possibilità di promozione dell'uscita dalla tratta di un numero sempre maggiore di vittime.

Bologna, 7 ottobre 2015

Margherita Romanelli, Referente del progetto "MIGRA-SAFE" di GVC

Circa 30 milioni di persone al mondo sono oggetto di tratta di esseri umani, un business di 32 miliardi di Euro. Una persona trafficata in media costa 90\$. Nel 2010 per la prima volta lo sfruttamento lavorativo della tratta di esseri umani ha superato lo sfruttamento sessuale. Il fenomeno è in crescente e preoccupante aumento. Uno sguardo su cosa sta avvenendo fuori dall'Europa ci aiuta ad inquadrare anche i fatti europei che si inquadrano in un fenomeno molto più ampio in cui dei 231 milioni di migranti (2013) solo il 35% (circa 82 milioni) migra da sud verso nord.

Per questo voglio portare il caso della Cambogia, dove GVC lavora dal 2006 per evitare fenomeni di sfruttamento lavorativo legato alle migrazioni e alla tratta. Questa forma di sfruttamento non solo ci riguarda come comunità internazionale, chiamata a garantire l'applicazione dei diritti dell'uomo e dei migranti nel mondo, ma anche direttamente in quanto determina fenomeni di *dumping* sociale che minaccia la tenuta dei diritti del lavoro, umani, sociali e dell'ambiente anche nei nostri paesi chiamati a competere su un mercato globalizzato.

La Cambogia è al 136° posto su 187 per indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, il reddito medio è di 2,5 \$ al giorno. Il tasso di povertà del paese si attesta infatti intorno al 19.8% (2011). Il 33% della popolazione ha un'età compresa tra i 15 ed i 30 anni, e le Nazioni Unite stimano che circa 300.000 giovani cambogiani entrano ogni anno nel mercato del lavoro, spesso senza le competenze richieste. Una grande parte della popolazione preferisce emigrare e cercare lavoro nella più ricca Thailandia, dove i lavoratori non specializzati sono molto richiesti e il salario minimo è fino a quattro volte più alto che in Cambogia. Nel 2014 1 milione di cambogiani sono migrati in Thailandia (dove si riversano quasi 3 milioni di migranti dal sud est asiatico ogni anno su 67 milioni di abitanti).

Nelle aree rurali di intervento del GVC nel Nord Ovest del paese (Banteay Meanchey, Battambang e Siem Reap) circa il 60% della popolazione adulta è migrata verso la Thailandia. Secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale delle Migrazioni (2014), le cause della migrazione sono: 2/3 per mancanza di lavoro/reddito (in Thailandia i salari sono 4/5 volte più alti della Cambogia); il 40% per ripagare i debiti fatti per soddisfare i bisogni di base (cibo, scuola, salute), e circa il 70% dei migranti in Thailandia riesce a rimandare a casa rimesse per 500 USD. Solo il 12% dei migranti arriva in Thailandia con documenti regolari, oltre 85% in modo irregolare. Alcuni si regolarizzano in Thailandia rinunciando però a una parte dei diritti, gli altri rimangono senza documenti completamente in balia delle reti di sfruttamento lavorativo e sessuale e ricattabili. Il 78% sono migrati senza documenti (migrazione irregolare) a causa di mancanza di informazione su come migrare per le vie legali, alti costi (fare i documenti costa circa 750 \$, pari a 15 mesi di stipendio) e lunga attesa (oltre 3 mesi). Il 19% dei migranti è stato oggetto di una o più forme di abuso/sfruttamento (nell'83% sono migranti irregolari senza documenti).

Tra le cause del problema, nonostante un *Memorandum of Understanding* tra Cambogia e Thailandia, in forza del quale la Thailandia, fortemente in espansione, recepisce forza lavoro cambogiana e si impegna a garantire diritti umani sociali ed economici, vi è una scarsa capacità delle autorità dei due paesi di rendere praticabile questo accordo sia per scarsa conoscenza delle reali esigenze, sia per l'interesse di non ostacolare un flusso economicamente vantaggioso per gli imprenditori thai e per le economie locali cambogiane delle aree rurali, in cui la consistenza delle rimesse risulta significativa.

Bologna, 7 ottobre 2015

Il governo cambogiano non sta mettendo in atto politiche e pratiche che realisticamente possano consentire e regolarizzare il flusso migratorio, determinando un 85% di flusso irregolare, la diffusione di fenomeni di corruzione delle agenzie di *recruitment* e degli ufficiali alla frontiera. Dall'altro lato la Thailandia ha istituito meccanismi di regolarizzazione locale dei migranti giunti irregolarmente, che tuttavia riducono la portata dei diritti a cui possono accedere tali migranti e consegnano nelle mani dei datori di lavoro un potere altissimo rispetto ai lavoratori migranti da regolarizzare, incentivando fenomeni di sfruttamento e dipendenza.

Che fare? Possibili risposte, l'intervento di GVC

MIGRA-SAFE è un progetto di GVC e partner per proteggere i migranti e potenziali migranti cambogiani verso la Thailandia e prevenire il traffico umano e lo sfruttamento lavorativo. Riteniamo prioritario

a) agire sulla prevenzione e sulla protezione:

- Aumentando la consapevolezza di migranti e potenziali migranti sui rischi legati alla migrazione irregolare e aumentare la consapevolezza nelle comunità di riferimento.
- Incrementando la conoscenza dei reali bisogni dei migranti da parte delle autorità locali chiamate ad agire localmente per applicare la legislazione.
- Migliorando a livello di *policy makers* la conoscenza del fenomeno e la risposta con azioni concrete e fattibili, dando così applicazione concreta alle convenzioni sui diritti umani e dei migranti promosse da UN e da ASEAN sottoscritte dalla Cambogia.
- Potenziando occasioni reddituali e di credito utilizzando forme di autoaiuto e risparmio comunitario perché la migrazione sia un'opportunità e non una scelta obbligata.

b) Attivare percorsi partecipativi dando un ruolo attivo alle comunità locali per rispondere ai bisogni immediati, avere maggiore capacità di dialogo con i governi dal locale al nazionale perché possano sostenere percorsi di migrazione sicura e proteggere i propri cittadini.

Concretamente: diffondiamo informazioni sui processi di migrazione sicura e diritti dei migranti (abbiamo raggiunto oltre 83.000 persone); creiamo reti di solidarietà e supporto per e tra i migranti (45 gruppi di auto aiuto per lo scambio di informazione, prestiti per regolarizzarsi etc.); formiamo e dialoghiamo con le autorità locali e nazionali per migliorare le leggi e la loro applicazione in favore di una maggiore protezione dei migranti ed evitare e condannare i fenomeni di sfruttamento; aiutiamo i membri delle famiglie che rimangono a casa, spesso soggetti deboli come i bambini che perdono la scuola o sono oggetto di abusi sessuali e violenze perché rimangono soli o con nonni/zii e più indifesi; facilitiamo la creazione di opportunità di lavoro in Cambogia per far sì che la migrazione sia una scelta e non più l'ultima spiaggia di un'esistenza al limite della sopravvivenza.

Il progetto *MIGRA-SAFE* è realizzato da GVC insieme a *PPS Phare Ponleu Selpak*, *CWCC Cambodian Women's Crisis Center*, 2050, il Ministero delle Donne del Governo della Cambogia, partecipano anche Cooperativa *Coopselios*, Cooperativa *Ambra*, *Boorea* con un progetto finanziato dalla Regione Emilia-Romagna.

GVC lavora grazie ai fondi di Unione Europea, Ambasciata Francese e Regione Emilia Romagna, fondi 8x1000 della Tavola Valdese e donatori privati.

Bologna, 7 ottobre 2015

Julia Zelvenska , Referente di ECRE (Consiglio Europeo per i Rifugiati e gli Esuli)

La tratta di esseri umani è riconosciuta come la "schiavitù dei nostri tempi", una grave violazione dei diritti fondamentali e una forma di criminalità. Gli Stati membri dell'UE riconoscono la necessità di individuare e identificare le persone che sono state vittime di tratta e di offrire loro un accesso all'assistenza, al sostegno e alla protezione. Tuttavia, è necessario migliorare la capacità di identificare le vittime per il tramite della legislazione e della sua attuazione.

L'articolo 5 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'UE, fonte giuridicamente vincolante del diritto europeo, vieta espressamente la tratta di esseri umani. Si tratta di un fattore strettamente legato alla dignità umana e tiene conto dei recenti sviluppi nel crimine organizzato, tra i quali lo sfruttamento dell'immigrazione illegale o lo sfruttamento sessuale.

Il quadro giuridico in materia di protezione offerta alle vittime di tratta comprende la legislazione anti-tratta (Direttiva 2011/36/UE concernente la prevenzione e la repressione della tratta degli esseri umani e la protezione delle vittime e la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla Lotta contro la Tratta di Esseri Umani), che introduce il concetto di individuazione e identificazione delle vittime. Sono altrettanto rilevanti i regolamenti riguardanti l'asilo nell'UE, il diritto internazionale dei rifugiati e le leggi inerenti i diritti umani, la legislazione UE relativa ai ritorni, la legislazione comunitaria in materia di protezione delle vittime di reato, la Direttiva 2004/81/EC che disciplina la concessione di un permesso di soggiorno temporaneo per cittadini di paesi terzi vittime di tratta.

In base alla Direttiva 2011 riguardante la tratta: "L'assistenza e il sostegno dovrebbero essere forniti ad una persona non appena vi sia ragionevole motivo di ritenere che essa possa essere stata oggetto di tratta e indipendentemente dalla sua volontà di testimoniare o meno". La Direttiva precisa inoltre che nei casi in cui la vittima non risieda già legalmente in uno Stato membro, l'assistenza e il sostegno dovrebbero essere forniti almeno durante il periodo di riflessione (con la possibilità di essere bloccati qualora al termine del processo di identificazione o del periodo di riflessione la vittima non venga considerata idonea a restare nello Stato membro). La Direttiva 2011 riconosce che, oltre al permesso di soggiorno, le vittime di tratta possano beneficiare di protezione internazionale.

Quando si analizza l'interazione tra i sistemi di asilo e quelli di lotta alla tratta, si dovrebbe indicare che hanno scopi leggermente diversi. Anche se entrambi prevedono la protezione e l'assistenza alle vittime di tratta, il sistema riguardante le vittime di tratta è volto maggiormente alla repressione dei reati, mentre quello relativo alla protezione internazionale ha un focus maggiore sui rifugiati e le leggi a tutela dei diritti umani. Quest'ultimo sistema garantisce indubbiamente maggiori diritti alle vittime di tratta, motivo per cui - secondo varie ricerche - le vittime di tratta preferiscono rimanere all'interno della procedura di protezione internazionale qualora debbano scegliere tra le due.

La protezione offerta alle vittime di tratta potrebbe essere rafforzata in vari modi. Innanzitutto, l'individuazione precoce delle vittime di tratta è di fondamentale importanza, in quanto consente un certo numero di garanzie procedurali particolarmente importanti negli Stati membri. I metodi di identificazione non possono soltanto basarsi sull'auto-identificazione. La normativa anti-tratta pone inoltre il dovere di collaborare con i funzionari per l'ottenimento del permesso di soggiorno. Questa prassi priva la normativa anti-tratta del suo scopo e della sua efficacia.

Nonostante nella maggior parte degli Stati europei siano presenti procedure standardizzate per l'individuazione e l'identificazione delle vittime di tratta, così come nelle procedure di protezione internazionale, non sempre questi standard sono rispettati. Nel caso in cui non vi sia un'indagine proattiva

Bologna, 7 ottobre 2015

nella procedura di protezione internazionale, la valutazione dei fatti e delle circostanze in cui la procedura è stata avviata può ancora permettere di individuare una possibile vittimizzazione, in quanto le informazioni raccolte sul paese di origine, sulle potenziali persecuzioni o danni, circostanze personali e altro potrebbero indicare se un richiedente sia vittima di tratta.

Se l'identificazione iniziale per qualche motivo non ha avuto luogo, vi è modo di identificare potenziali vittime in procedura di rimpatrio forzato. Quest'azione dovrebbe essere svolta da attori responsabili di fornire supporto, e un certo numero di Stati ha delineato questi meccanismi in apposite leggi, in alcuni paesi con la collaborazione di ONG o di operatori di giustizia. Per una corretta identificazione, è necessario che gli attori coinvolti abbiano una formazione specifica, per una valutazione di tutti i fattori, incluse la situazione nel paese di origine e le circostanze personali del richiedente. La necessità di una valutazione individualizzata nelle procedure di asilo è salvaguardata nella legislazione europea sull'asilo, nonché dalle Corti europee e dalla giurisprudenza nazionale. Un certo numero di tribunali, in particolare in Germania, sta rispettando fedelmente questo obbligo.

La formazione agli operatori impegnati nelle richieste d'asilo dovrebbe essere obbligatoria, e i funzionari statali che si occupano di potenziali vittime di tratta dovrebbe poter identificarli o in alternativa fare riferimento ai funzionari competenti. Una buona pratica in questo senso è costituita dalle linee dirette, grazie alle quali le potenziali vittime di tratta possono ottenere consigli e supporto.

L'identificazione è di cruciale importanza: nel contesto delle direttive europee sull'accoglienza e sulle procedure di asilo, le vittime di tratta sono considerate all'interno della categoria delle persone vulnerabili e godono di particolari diritti in materia di accoglienza e protezione. Ad esempio, la detenzione dei richiedenti asilo è considerata solo in extremis e in mancanza di altre misure coercitive o alternative alla detenzione. Questa regola dovrebbe essere ancora più valida nel caso di richiedenti asilo, in particolare le vittime di tratta: la detenzione, date le situazioni affrontate e la vulnerabilità delle vittime, potrebbe avere effetti negativi sul loro stato mentale e fisico. A nostro parere le vittime di tratta non dovrebbero essere soggette a detenzione.

Inoltre, l'onere della prova nel caso di vittime di tratta dovrebbe essere meno rigoroso rispetto ai richiedenti asilo senza particolari vulnerabilità. Il Tribunale Superiore del Regno Unito ad esempio, nella sua sentenza sulla rapida identificazione e trattenimento (*DFT - Detained Fast Track*) ha recentemente rilevato che per i richiedenti asilo vittima di tratta, essendo molto difficile avere delle prove, è sufficiente che ci siano "motivi ragionevoli" a riprova del fatto che i richiedenti siano stati vittime di tratta, sollevando dunque il richiedente dalla necessità di fornire delle prove.

Infine, considerando le necessità delle vittime di tratta nelle procedure di protezione internazionale, andrebbe analizzato a fondo il problema della re-integrazione. Ne è un esempio la decisione dell'Alta Corte del Regno Unito in relazione a una donna albanese vittima di tratta, venduta dal marito a un protettore e violentata. Ha tentato il suicidio e in seguito è stata costretta alla prostituzione; una volta rimasta incinta fu portata in Inghilterra per continuare a lavorare e vendere il bambino. Una volta raggiunta l'Inghilterra, la donna riuscì a fuggire.

L'Alto Tribunale ha sottolineato che il danno psicologico inflitto a una persona vittima di tratta può portare a difficoltà di reinserimento nella società albanese. Chi si sente escluso dalla società, per esempio donne divorziate o sole, o altri desiderosi di partire, potrebbero entrare in contatto con trafficanti per facilitare la loro partenza e il loro inserimento nel mondo della prostituzione all'estero. Nonostante queste donne non siano "vittime di tratta" in quanto non sono state rapite contro la loro volontà, è probabile che vi sia violenza in queste relazioni; gli effetti psicologici di tale violenza, le pressioni subite e la mancanza di libertà

Bologna, 7 ottobre 2015

indica che queste donne debbano essere trattate al pari delle vittime di tratta. La Corte ha dichiarato che le donne vittime di tratta provenienti dall'Albania potrebbero appartenere a un gruppo sociale a sé.

Alla luce di quanto precedentemente menzionato, nella disamina dei casi e delle procedure di protezione da applicare, è molto importante applicare un approccio olistico, nell'interesse delle vittime di tratta.

PANEL 4 - Migrazione e diritto d'asilo nei paesi del vicinato europeo: cosa succede alle porte dell'Europa?

Dimitri Bettoni, Responsabile del Dossier sulla Rotta Balcanica di Osservatorio Balcani e Caucaso

La Turchia, con una popolazione poco superiore ai 70 milioni di persone, ha accolto nei propri confini oltre due milioni di rifugiati, con una spesa per le casse statali quantificata in 5 miliardi di euro a fine 2014: un numero che la rende il paese che più si è fatto carico dell'emergenza siriana e che deve muovere a riflessione circa la situazione europea, un continente di oltre 500 milioni di abitanti e che ha finora offerto asilo a circa 600.000 rifugiati. La retorica dell'invasione, così in voga e talora celebrata sui media europei, appare quindi non corrispondere alla realtà.

A differenza degli stati europei firmatari della Convenzione di Ginevra, che assumono (o dovrebbero assumere) questo trattato come linea guida per la gestione dell'emergenza, la Turchia si è appellata al diritto di "riserva geografica" previsto dalla Convenzione e ha quindi intrapreso una politica differente basata su tre principi fondanti: frontiere aperte, nessun rimpatrio forzato, registrazione e accoglienza nei 24 campi costruiti dal governo.

La realtà concreta è naturalmente più complessa e non priva di problemi: i campi governativi accolgono soltanto 260.000 rifugiati e spesso si trasformano in "prigioni" da cui i rifugiati non possono uscire, impedendo non solo la circolazione, ma anche la possibilità di ricostruire la propria vita. La restante parte di rifugiati vive nei campi organizzati localmente dalle autorità locali, in particolar modo lungo il confine turco-siriano, oppure nelle grandi città della Turchia, senza alcun sostegno statale. Nella sola Istanbul il numero dei Siriani (ma anche Iracheni e Afghani) è stimato oltre le 300.000 persone. In alcune cittadine del sud, in particolare nelle provincie di Hatay e Gaziantep, il numero dei rifugiati ha in alcuni casi pareggiato quello degli abitanti locali.

Gli interventi principali riguardano la fornitura di alimenti, alloggio e servizi sanitari. Ad essi si aggiungono il sostegno psicologico, condotto da alcune ONG operative sul territorio, l'accesso all'istruzione e al mercato del lavoro. Lo status di "ospite" che la Turchia concede ai rifugiati ha però carattere solamente temporaneo e non garantisce i medesimi diritti e doveri che invece implicano la cittadinanza o lo status di "rifugiato" secondo i criteri della Convenzione. Da qui l'incertezza sul futuro di una popolazione che *de facto* si trova già ad essere parte integrante della società turca.

Le emergenze principali a livello sociale riguardano la carenza di alloggi, la crescita esponenziale del costo degli immobili, l'aumento del lavoro illegale e del lavoro minorile, l'accesso al sistema scolastico. In generale, è compito arduo per la macchina statale riadattare la propria organizzazione e reperire le risorse per far fronte a un così ingente flusso di persone nel giro di pochi anni.

Il reportage realizzato per *Osservatorio Balcani e Caucaso* mi ha condotto ad esplorare diverse realtà sul territorio, talvolta in collaborazione con alcune ONG quali Hayata Destek (Support to Life) e Medici Senza Frontiere. Questo reportage ha offerto gli spunti per raccontare alcuni aneddoti che hanno offerto alcuni scorci sulla realtà locale, quale ad esempio la visita al campo d'accoglienza di Diyarbakir, città a maggioranza curda nel sud-est della Turchia, dove sono ospitati a carico del comune circa 4.000 rifugiati di etnia Yezida provenienti dall'Iraq. In questo campo, circondato da filo spinato, non è garantito alcun accesso a servizi scolastici, ci sono problemi legati alla tutela della salute e si è verificato un primo caso di

Bologna, 7 ottobre 2015

suicidio. Poiché i rifugiati non possono lasciare il campo, la sensazione prevalente è di prigionia e immobilità, di vite sospese senza alcuno scopo né futuro.

Una realtà diversa è rappresentata dalle campagne, dove il fenomeno del lavoro nero coinvolge un altissimo numero di persone, anche minori, con paghe 6-7 volte inferiori al salario minimo legale. Tuttavia esistono anche esempi virtuosi di ospitalità e sostegno tra la popolazione locale e i rifugiati: nei villaggi agricoli le famiglie residenti hanno offerto alloggio e alimenti in cambio del lavoro nei campi, in attesa che la situazione sul suolo siriano migliori e che le famiglie di rifugiati, prevalentemente contadine, possano tornare alle proprie case.

In un contesto di gestione della frontiera su base etnica, di tensione tra turchi e curdi con conseguenze evidenti sui flussi di rifugiati, la mancanza di cooperazione e talora il sabotaggio tra istituzioni governative turche e amministrazioni locali curde nella gestione dell'emergenza umanitaria pone ulteriori difficoltà.

Bologna, 7 ottobre 2015

Dario Sbrocca, Rappresentante GVC in Libano

Il Libano è da sempre un paese di grandi migrazioni, basti pensare che tra il 1975 ed il 1990, nel corso della guerra civile, oltre 750.000 libanesi hanno lasciato la loro terra. Il Libano però è anche uno stato che tradizionalmente ha sempre accolto popoli e comunità perseguitate: si pensi ai maroniti dalla Siria, ai drusi dall'Egitto, agli armeni e palestinesi.

A differenza di ciò che accade negli altri paesi dell'area mediorientale ospitanti rifugiati siriani, in Libano non sono presenti campi profughi gestiti direttamente da UNHCR: le autorità libanesi vogliono evitare a tutti i costi un'accentuazione dello squilibrio numerico tra la popolazione cristiana e quella musulmana, così come accaduto precedentemente. Il Libano infatti, con una popolazione di circa 4,5 milioni di abitanti (stando alle stime, in quanto l'ultimo censimento ufficiale risale al 1932), insieme a un milione di rifugiati siriani registrati da UNHCR e almeno altri 200.000/300.000 non registrati e 450.000 palestinesi, è il paese con il più alto numero di rifugiati pro capite al mondo.

Nonostante alcuni sporadici episodi di violenza, questa situazione non ha finora interferito sulla qualità dell'accoglienza fornita ai siriani da parte delle comunità libanesi ospitanti.

I rapporti di lunga durata tra Siria e Libano hanno sicuramente favorito l'insorgere di questa situazione: gli scambi commerciali e i movimenti di forza lavoro, rafforzatisi in seguito a un accordo bilaterale in materia di cooperazione sociale ed economica del 1993 che prevedeva l'apertura delle frontiere tra i due paesi, unitamente all'importanza dell'ospitalità vi hanno certamente contribuito.

Se i primi siriani a giungere in Libano trovavano ospitalità presso parenti e amici, oppure nelle case delle comunità libanesi prossime al confine e alle zone d'ingresso, ora invece vivono per lo più in abitazioni prese in affitto, spesso sovraffollate e molto costose, oppure in case in via di costruzione o abbandonate. Circa il 20% dei siriani vive negli *ITS (Informal Tented Settlement)*, soprattutto nella zona in cui si concentra l'intervento di GVC (nella valle del Bekaa). Gli accampamenti sono piccoli, costituiti da poche tende, in cui vivono membri della stessa famiglia o persone provenienti dai medesimi villaggi.

Alcuni dati, di seguito, possono aiutare a comprendere quale sia la situazione: circa il 40% dei siriani non ha accesso ad acqua potabile, il 50% dei rifugiati è costituito da minori, il 78% da donne e bambini, il 40% rientra in una categoria di persone estremamente vulnerabili.

Le famiglie che vivono negli *ITS* lavorano per lo più nell'agricoltura (spesso si tratta di mansioni sottopagate), e sono accampate nelle terre dei proprietari terrieri presso cui lavoravano stagionalmente prima che il conflitto iniziasse. Da gennaio 2015 il governo libanese ha chiuso le frontiere e ha costretto l'UNHCR a interrompere la registrazione dei rifugiati siriani. Il permesso di soggiorno concesso all'arrivo ha una validità di 6 mesi e può essere rinnovato per altri 6 mesi; i rinnovi annuali hanno un costo di 200 dollari e tutte le persone di età superiore ai 15 anni sono obbligate ad avere questo tipo di documento. A partire da quest'anno, per ottenere il rinnovo del permesso i cittadini siriani devono firmare un documento in cui si impegnano a non lavorare. Questo fattore costituisce chiaramente un grosso problema e aumenta la vulnerabilità dei rifugiati siriani: senza il permesso viene ridotta la loro libertà di movimento, non hanno accesso ai servizi di base e non vengono rilasciati i documenti dello stato civile.

Bologna, 7 ottobre 2015

Debora del Pistoia, Rappresentante COSPE in Tunisia

Come tutta la sponda sud del Mediterraneo, anche il Nord Africa sta giocando un ruolo importante nella gestione del flusso migratorio diretto verso l'Europa, divenendo spesso da terra di passaggio a terra di destinazione forzata. Nell'anno 2014, le richieste di asilo registrate dagli uffici UNHCR in tutta la regione MENA hanno subito un aumento importante, con un tasso di dinieghi altrettanto importante, in parallelo con le crisi che questi paesi stessi stanno vivendo. E' il caso anche di Tunisia e Marocco, in cui circa la metà delle richieste presentate nel 2014 sono state rifiutate.

Il Nord Africa è diventato progressivamente partner strategico e funzionale dei paesi europei nella lotta contro le migrazioni illegali, e il controllo rafforzato alle frontiere per bloccare i migranti con l'avvio del processo di esternalizzazione della politica migratoria europea sin dalla fine degli anni '90, rafforzatosi con la firma degli accordi di mobilità con alcuni di questi paesi. La conferma della strategia europea di costruzione dello spazio di pre-frontiera risale alla firma del processo di Khartoum nel novembre 2014, che stravolge l'approccio al fenomeno migratorio mirando a "delocalizzare" la gestione dei flussi migratori dai paesi europei ai paesi di transito ma anche di origine e propone una cooperazione maggiore anche con paesi terzi "affidabili" (tra cui Eritrea e Sudan) per garantire la sorveglianza marittima, le procedure di rimpatrio nei paesi d'origine, ma anche il decentramento delle procedure di identificazione dei migranti e richiedenti asilo e delle analisi delle domande d'asilo. Concretamente, l'esternalizzazione delle politiche di frontiera significa affidare la gestione dei flussi migratori in contesti privi di politiche specifiche di gestione dell'immigrazione e dell'asilo, territori di "contenimento" dei migranti che possono rappresentare dei punti di non ritorno per moltissimi che, raggiungendo queste terre di passaggio, si ritrovano ingabbiati in sistemi di accoglienza poco chiari, pratiche di carcerazione illegittime, rimpatri nei paesi di origine e deportazioni sommarie.

La Tunisia rappresenta un caso emblematico in questo contesto: dopo essere stata a lungo terra di emigranti, è ormai diventato paese di transito per migranti e richiedenti asilo. Questo è vero in particolare dal 2011, quando per la prima volta si è confrontata con una delle più grandi crisi migratorie e umanitarie degli ultimi decenni, seguita allo scoppio dei conflitti in Libia e in parallelo alla rivoluzione e al processo di transizione democratica. Nonostante la Tunisia abbia firmato la Convenzione di Ginevra e i Protocolli relativi del 1967 e abbia altresì inserito una serie di protezioni che garantiscono il diritto d'asilo politico nella nuova Costituzione del 2014, finora nessuna normativa specifica riguarda il sistema dell'asilo e la protezione dei migranti. Pertanto, come avviene in tutta la regione, l'unico organismo di riferimento per l'analisi delle domande di asilo e protezione internazionale in assenza di leggi e organismi specifici è l'ufficio dell'UNHCR.

La gestione del campo di Choucha, aperto al confine con la Libia nel 2011 a seguito dell'arrivo in Tunisia di migliaia di persone in fuga dal conflitto, ha dimostrato moltissime criticità e ha svelato l'inappropriatezza delle procedure di concessione dell'asilo da parte di UNHCR, il completo *vacuum* normativo in cui si gestisce la permanenza di migranti sul territorio, le pratiche illegittime compiute senza riferimenti legali dalle forze dell'ordine tunisine. I migranti in situazione irregolare, ma anche i richiedenti asilo e i rifugiati statuari, rischiano infatti l'arresto e la detenzione in uno dei centri installati in varie regioni del paese, il cui numero ufficiale ancora non è stato documentato, così come le condizioni di detenzione e i tempi di permanenza. Sono invece state documentate espulsioni e accompagnamento di migranti alla frontiera algerina e rimpatri nei paesi di origine.

Un aspetto importante e direttamente legato alla negoziazione sul controllo della migrazione in entrata è quello della gestione della migrazione in uscita di cittadini e cittadine dello stesso paese. La Tunisia, come

Bologna, 7 ottobre 2015

molti altri paesi nell'area, sta attuando politiche restrittive nell'emissione di documenti di viaggio, restringendo arbitrariamente la mobilità per i cittadini verso paesi definiti "sensibili" per il fenomeno del "terrorismo" (in particolare, Marocco, Libia, Serbia, Turchia), costruendo una barriera di protezione alla frontiera con la Libia. Questo aspetto appare ancora più critico perché rappresenta una contraddizione interna e nella negoziazione politica con l'Europa. Modificare il sistema di mobilità significa rimettere in discussione il concetto di frontiera e rivendicare la libertà di circolazione per tutti coloro che vengono etichettati in maniera omologante "migranti economici".

La sfida per la Tunisia è oggi quindi non solo quella di accettare e accogliere richiedenti asilo e rifugiati, ma anche garantire politiche di visti e accesso legale a tutti i cittadini al territorio europeo. In questo senso le discussioni sul Partenariato di Mobilità con l'Unione Europea assumono un'importanza strategica, con una società civile emergente che si propone come interlocutore.

Conclusioni

Udo Enwereuzor, Responsabile Migrazione, Minoranze & Diritti di Cittadinanza presso COSPE

I tanti interventi ai quali abbiamo assistito nel corso della giornata hanno evidenziato tanti punti di vista, analisi e modi per assicurare l'esercizio dei diritti e l'allargamento degli spazi di libertà per tutte e tutti gli abitanti dell'Italia, cittadini o stranieri che siano. La ricchezza dei contributi è stata tale che sarebbe impossibile cercare di riassumerli.

Mi sento pertanto sollevato dal dovere commentare o sottolineare qualche aspetto che mi ha colpito di più nei racconti e nelle analisi che abbiamo sentito. Assumo tutto quanto è stato detto nel corso della giornata come base per alcune considerazioni sulla situazione attuale di crisi di profughi e protezione umanitaria che sta attraversando il mondo intero e l'Europa in particolare.

Prima di parlare della crisi di profughi, vorrei richiamare l'attenzione sull'importanza delle parole che usiamo per descrivere il mondo intorno a noi. Il poter dare un nome a una cosa non è solo una grande espressione di libertà; è anche esercizio di un potere. Le parole contano e chi fa il mestiere della parola, come il giornalista, ha un potere enorme sulla costruzione dell'immaginario collettivo. Per questo, occorre una grande consapevolezza e senso di responsabilità nell'esercizio di questo potere, perché può far male se usato con leggerezza o peggio come strumento di lotta politica, come vorrebbero alcuni attori politici.

Ecco alcuni dati sulla crisi attuale dei profughi e della protezione internazionale di persone che hanno subito o temono persecuzione e violazione dei loro diritti umani. Secondo un comunicato dell'UNHCR del 22 settembre 2015, c'erano 4.088.099 rifugiati registrati nei paesi confinanti con la Siria, così distribuiti: 1.938.999 in Turchia, 1.113.941 in Libano, 629.266 in Giordania, 249.463 in Iraq, 132.375 in Egitto e 24.055 in diversi paesi nel Nord Africa. Solo il 12% dei profughi siriani nella regione vive nei campi ufficiali, la restante parte vive libera nei paesi in questione, con una piccola parte all'interno di campi dei rispettivi governi nazionali. I paesi dell'UE stanno litigando su come redistribuire su base volontaria un massimo di 160.000 persone. Da queste cifre emerge in modo chiaro che la totalità dei profughi e migranti volontari di varie nazionalità arrivati nell'UE nel 2014 è in numero inferiore al numero di profughi siriani ospitati dalla sola Giordania, circa la metà di quelli in Libano e poco più di un quarto di quelli che vivono in Turchia. I profughi delle varie guerre intorno all'Europa: in queste come in tutte quelle simili, la maggioranza dei profughi si trova all'interno del paese stesso e nei paesi confinanti a quello d'origine.

La reazione dell'UE alla crisi è focalizzata su trafficanti e scafisti, oscurando così le cause delle migrazioni involontarie e il perché prosperano gli scafisti. Questa impostazione costituisce un'arma di distrazione di massa, utile a non affrontare la questione vera: la mancanza di percorsi e opportunità di ingresso legale e sicuro.

Per più di un anno, il Consiglio Europeo e la Commissione Europea hanno rimandato l'assunzione chiara di responsabilità sulla gestione collettiva dei flussi di profughi che arrivavano alle frontiere esterne dell'Unione, lasciando che a sopportarne il peso fossero solo i paesi direttamente interessati per la loro posizione geografica. Ci sono volute due tragedie, tra le tante che hanno accompagnato l'attuale crisi di profughi, per smuovere queste istituzioni e alcuni singoli governi nazionali: prima, il naufragio ad aprile 2015 di oltre 900 persone, secondo alcune stime non confermate, ha portato a un impegno di più paesi UE nelle operazioni di 'ricerca e salvataggio' in mare che fino a quel momento era rimasto a carico dell'Italia

Bologna, 7 ottobre 2015

(Operazione *Mare Nostrum*). La seconda tragedia che ha smosso alcuni paesi è stata la morte del piccolo Aylan, il bambino siriano di 3 anni annegato nelle acque dell'Egeo mentre con la famiglia cercava di raggiungere la Grecia, e la cui fotografia è stata pubblicata da alcuni giornali. Pur trovando che la pubblicazione di quella fotografia sollevi seri problemi di carattere etico sui limiti da non valicare nel raccontare la vita delle persone, registro il fatto che quelle immagini hanno colpito fortemente l'opinione pubblica in molti paesi, inducendo a proteste per l'inazione dei governi. Questo ha spinto Angela Merkel a prendere la decisione di accogliere un milione di siriani, stanziando un budget dedicato di 6 miliardi di euro in tre anni. Vedremo se utilizzerà il peso politico della Germania e la forza morale ottenuta con questa scelta per spingere il Consiglio e la Commissione europea a fare di più.

La discussione pubblica di questi mesi sulla crisi di profughi nella parte sud dell'Unione raramente ricorda che questa crisi non è né la prima né l'unica del genere negli ultimi 50 anni. Conviene ricordare il caso dei profughi indocinesi della fine degli anni 70 e primi degli 80, denominato dalla stampa di allora come "boat people" vietnamita, che vide centinaia di migliaia di persone attraversare le acque territoriali dal Vietnam, Laos e Cambogia verso Stati come Malesia, Singapore, Thailandia, Filippine e Hong Kong nel Sud-est asiatico, dopo la fine della guerra del Vietnam. Allora come oggi, ci furono forti reazioni dell'opinione pubblica alle immagini televisive e dei giornali, di persone che morivano annegate durante la traversata. Affrontare quella crisi richiese una grande leadership politica e un'azione di cooperazione internazionale su larga scala.

Sotto l'egida dell'UNHCR, venne raggiunto un Piano d'Azione complessivo per quei profughi, basato su un accordo internazionale di condivisione di responsabilità. I paesi di approdo nel Sud-est asiatico acconsentirono a tenere le loro frontiere aperte, intraprendere operazioni di ricerca e salvataggio e offrire accoglienza ai profughi. Parallelamente, la coalizione internazionale di vari paesi, compresi molti membri attuale dell'Unione europea, sottoscrissero di accettare e ricollocare tutte le persone che l'UNHCR avrebbe stabilito aver bisogno di protezione. L'Italia prese parte a quella operazione, mandando la nave ammiraglia Andrea Doria a riportare in Italia un contingente di circa 900 persone. Vennero trovate soluzioni alternative e umane per le persone giudicate non aventi bisogno di protezione internazionale. Tali soluzioni comprendevano migrazione legale alternativa e ritorni volontari. Il piano portò alla ricollocazione e al reinsediamento di milioni di persone, evitando così un disastro umanitario e ulteriori perdite di vite umane.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di una saggia azione politica come quella appena descritta e l'UE ha il dovere di assumersi la responsabilità di promuovere un'iniziativa simile. La linea che prevarrà dipenderà anche dalla nostra capacità di premere sui governi nazionali e le istituzioni europee per una soluzione che rispetti i diritti umani di chi cerca protezione o condizioni di vita migliori. Per alcuni giornali, i migranti sono 'onde' che rischiano di travolgere l'Italia e l'Europa; per i conservatori, i migranti sono 'invasori' con piani oscuri di dominazione, e per i progressisti sono 'risorse'. Suggesto di considerarli dei semi dispersi da situazioni avverse. Sta noi fare in modo che questi semi non cadano in mare perendovi ma che arrivino a terra e germinino su terreni fertili in modo da poter prosperare, facendo prosperare anche noi.

Bologna, 7 ottobre 2015

IL CONVEGNO "MIGRAZIONI VERSO L'EUROPA: CULTURA, MEDIA E DIRITTI UMANI" E' STATO REALIZZATO NELL'AMBITO DEL PROGETTO AMITIE CODE – CAPITALIZING ON DEVELOPMENT

UN PROGETTO FINANZIATO DA



COORDINATORE



Comune di Bologna

PARTNER EUROPEI



PARTNER ITALIANI



PARTNER ASSOCIATO



IN OCCASIONE DELL'ANNO EUROPEO PER LO SVILUPPO 2015



Bologna, 7 ottobre 2015

Si ringrazia per la disponibilità tutti i relatori intervenuti al convegno e i traduttori degli interventi (Fabio Alberto Bisi, Miles Gualdi, Giorgia Bailo, Emanuele Bottini).

La presente pubblicazione è a cura di GVC Gruppo di Volontariato Civile in collaborazione con il Comune di Bologna ed è realizzata nell'ambito del progetto "AMITIE CODE (Awareness on Migration, development and human rights through local partnerships – Capitalizing On DEvelopment)" finanziato dall'Unione Europea.



MIGRATION AND RIGHTS:
BUILDING DEVELOPMENT
TOGETHER

INFO

WWW.AMITIECODE.EU

Questa pubblicazione è stata prodotta con il contributo dell'Unione Europea (progetto DCI-NSAED/2014/338-472). I contenuti di questa pubblicazione sono di unica responsabilità di GVC e del Comune di Bologna e non riflettono in alcun modo l'opinione dell'Unione Europea.